

Rinaldo Fabris

## Al di qua dei cancelli: un vangelo per i poveri

(la Chiesa friulana nel terremoto)

Il giorno 4 settembre 1976 Giulio Andreotti, presidente del consiglio dei ministri, è in visita alle zone sinistrate dell'alto Friuli. Alle ore 10.30 nella caserma «Goi» di Gemona c'è l'incontro con le autorità. Naturalmente anche l'Arcivescovo di Udine è tra gli invitati. Egli arriva ai cancelli della caserma dove si trova un gruppo numeroso di persone che vogliono parlare e discutere direttamente con il capo del governo. I presenti esprimono il loro desiderio all'Arcivescovo che si è fermato a parlare e ad ascoltarli. Allora mons. Battisti si presenta all'ufficiale che controlla i passaggi dentro alla caserma e chiede di lasciar passare con lui quella gente che vuole parlare ad Andreotti. Il militare obietta che questo non è previsto ed egli non ha il potere di autorizzare l'ingresso della popolazione nella caserma. Comunque egli presenta la richiesta al suo comandante. La risposta è: «Non è possibile». Il Vescovo dice: «Allora non entro neppure io». Il Presidente del Consiglio che è venuto a conoscenza dell'incidente e del Vescovo di Udine rimasto là fuori ad aspettare con la gente, lascia la caserma attraverso un passo carrabile che porta attraverso i campi. Alcuni giorni dopo Andreotti scrive all'Arcivescovo chiedendogli scusa e dicendo di non essere stato informato della sua attesa. Il seguito degli avvenimenti è ricostruito sulla base della testimonianza di un teste oculare che ha seguito il dialogo del vescovo presso il cancelletto della caserma «Goi».

Nel carosello delle visite ufficiali o meno delle varie autorità e leaders politici che visitano il Friuli terremotato la figura di un vescovo fuori dai cancelli della caserma con la gente è come un lampo che illumina la coscienza. È finita la *troika* che vede sempre unite ed elencate insieme le autorità politiche militari e religiose? Molti non ci credono o non vorrebbero credere. Giudicano il gesto dell'Arcivescovo inopportuno o demagogico. Altri pensano che tutto è stato effetto di un malinteso, un disguido organizzativo del seguito del primo ministro. Altri infine ritengono che questo sia il risultato del carattere di mons. Battisti un po' incerto e indeciso tra la scelta del-

la gente e quella dell'autorità. E chi ha detto che le scelte migliori siano sempre dettate dal coraggio? Chi sa dire dove finisce il coraggio e inizia la tracotanza e la spavalderia dell'autoritarismo?

È significativo il commento di un operaio di Tarcento presente tra la gente che attendeva fuori della caserma. Rivolto al Vescovo gli dice: «La ringrazio per questa solidarietà con noi. Nessuno ormai è dalla nostra parte».

### 1. La Chiesa friulana prima del terremoto

Questa gamma di interpretazioni disparate e contraddittorie fa luce su una situazione di chiesa già prima del terremoto piena di crepe, fessure invisibili o ben mascherate dietro affrettati restauri estivi. La chiesa friulana il terremoto l'aveva già avuto alla fine degli anni sessanta. Era stata la crisi di fiducia nei confronti di una gestione ecclesiale connessa con il crac finanziario della diocesi. Questo aveva trovato facile esca in uno stato d'animo dei friulani abituati da secoli a guardare con sospetto o per lo meno con una certa riserva guardinga ogni mossa del governo centrale ecclesiastico o civile che fosse. Nonostante questo, il tessuto ecclesiale aveva tenuto grazie alla presenza capillare di un clero impastato da secoli con la vita della propria gente in vicende anche più drammatiche come quelle delle ultime due guerre. Nei piccoli paesi sostanzialmente il tenore di vita e la sensibilità sociale dei preti erano quelle della gente contadina o montanara. Solo nei centri più grossi o sedi di prestigio, che coincidevano spesso con le parrocchie foraniali, le maggiori entrate economiche, l'ambiente sociale sollecitato dalle novità cittadine, industriali e borghesi avevano creato un certo distacco tra preti e popolo, pari almeno a quello esistente tra periferia clericale e centro curiale. Tuttavia il collegio dei foranei, come già prima quello dei canonici, era entrato in crisi come corpo estraneo all'interno della chiesa udinese, per diversi motivi, non ultimi il maggior peso attribuito almeno formalmente ai nuovi consigli presbiteriale e pastorale, la maggiore autonomia e coraggio dei preti più giovani o di mezza età, la crisi religiosa ed ecclesiale che metteva in discussione una gestione autoritaria delle parrocchie e delle foranie.

Frattanto nel clero erano sorte nuove forme di aggregazione e di incontro che avevano sostituito i ritrovi dei vecchi parroci che si

scambiavano le visite riscaldate da un buon bicchiere di quello di messa. All'insegna dell'entusiasmo per le novità conciliari un gruppo di preti con qualche sporadico laico, gruppo soprannominato *Proposta* dal foglio ciclostilato che ne era espressione, aveva cercato di affrontare i problemi del clero e della pastorale con taglio critico e stimolante. Di fatto la sua vita ed attività furono messe sotto controllo per l'intervento dell'autorità centrale, l'arcivescovo, mons. Zaffonato, pressato dal gruppo dei foranei. Il consiglio presbiteriale a sua volta aveva sanzionato i provvedimenti di censura auspicati anche dalla suprema autorità, Segreteria di Stato, che vigilava anche sul lontano Friuli.

Alcuni membri di *Proposta* avevano continuato con coraggio il lavoro nonostante le censure e pressioni, altri si erano dissociati anche per contrasti di orientamento ideologico. Recentemente alcuni partecipanti dell'antico gruppo, con la collaborazione più attiva dei laici, hanno dato vita a un nuovo foglio *Lettere friulane*, che affronta i problemi in una prospettiva pastorale attenta agli aspetti culturali, sociali e politici.

Per evitare sorprese la responsabilità ufficiale è affidata a un laico. La storia insegna qualche cosa.

Con altre prospettive e motivazioni un gruppo di sacerdoti friulani negli ultimi anni ha dato vita a un movimento chiamato emblematicamente *Glesie furlane*. Le sue radici si possono ricercare immediatamente nella riscoperta dei valori popolari friulani. Questa componente culturale si innesta sulle tendenze autonomiste di carattere sociale e politico che per altri versi avevano già dato vita al movimento e poi partito chiamato *Movimento Friuli*. Questo aveva fra i suoi capi storici riconosciuti don Francesco Placereani, attuale membro di *Glesie furlane*.

Accanto a queste aggregazioni del clero di tipo culturale e pastorale, cui si dovrebbe aggiungere l'associazione o movimento dei preti di lingua slovena, si possono menzionare altri movimenti o gruppi più informali e clandestini come quello che si ispira al movimento dei *Focolarini* di orientamento spirituale e formativo, e quello dei preti della *Chiesa silenziosa* o delle catacombe di tendenza conservatrice e sanfedista. A livello più strettamente pastorale vari gruppi di preti si incontrano ancora per programmare e discutere insieme, qualche volta con alcuni laici, gli orientamenti e le attività pastorali di zona.

Su questo panorama di un clero percorso qua e là da fermenti e attese culturali e pastorali più o meno riformatrici, ma senza estremismi e fanatismi estranei del resto al carattere friulano, si comprende la configurazione religiosa dei laici. Un primo fenomeno che meraviglia chi viene dal di fuori è che il movimento delle comunità di base in Friuli non ha attecchito, se si escludono alcuni gruppi giovanili sorti più per stimoli sociali e culturali che non per la ricerca di un nuovo modo di essere cristiani o di fare chiesa. Le aggregazioni dei cristiani laici in Friuli, dopo l'esplosione delle leghe sociali contadine all'inizio del secolo, dell'Azione Cattolica dell'anteguerra, non hanno trovato una loro espressione originale nella chiesa. Le associazioni di AC sono entrate in crisi anche per una mancanza di ricambio di giovani dispersi da una pastorale giovanile fallimentare o meglio inesistente. Nonostante questa situazione le parrocchie contadine o a economia mista hanno potuto ancora sfruttare un tessuto aggregativo sociale che si esprimeva nelle feste o sagre patronali, negli incontri umani e religiosi legati ai ritmi della vita: nascite, morti, disgrazie, celebrazioni anniversary locali. Questo patrimonio sociale che alimentava una certa pratica religiosa o coscienza comunitaria tende a sfaldarsi e i giovani che si allontanano per altre forme aggregative ne è il sintomo più evidente.

## 2. Il test del terremoto

Questa a grosse linee la Chiesa friulana che si è trovata di fronte agli urgenti problemi umani e sociali e spirituali provocati dal terremoto del 6 maggio con il supplemento tragico del 15 settembre. Il sisma che ha frantumato e sconvolto le strutture edilizie, fatto saltare equilibri produttivi e il tessuto sociale preesistente, ha messo allo scoperto anche la situazione ecclesiale del Friuli. A parte le chiese, le strutture parrocchiali distrutte o danneggiate (chiese distrutte 114, danneggiate 234; case parrocchiali distrutte 94, danneggiate 46; campanili distrutti 42, danneggiati 118), opere che erano frutto di fatiche, risparmi e lavori di anni per non dire di secoli, si deve prendere atto che la Chiesa friulana si è trovata di fronte a situazioni umane e religiose nuove e drammatiche. Che senso aveva la tragedia immane che colpiva tutti senza discri-

minazione, piccoli e vecchi? A differenza di una guerra o invasione non si poteva superare lo scandalo addossando direttamente la colpa al governo o alla cattiveria degli uomini. La domanda della gente semplice, senza complicazioni ideologiche, era questa: perché Dio ha permesso il terremoto? Val la pena ancora di credere in Dio e pregare? Il problema più urgente era quello dei vivi, dopo aver ricomposto nelle bare i morti e sistemati negli ospedali i feriti. Che cosa dovevano o potevano fare i preti e i cristiani, le comunità parrocchiali per i problemi della sopravvivenza e dell'organizzazione sociale?

Come ha risposto la Chiesa friulana a questi interrogativi e problemi? Come hanno risposto le comunità locali, parrocchie colpite dal terremoto e quelle del Friuli non terremotate? Quale volto di chiesa è venuto fuori dall'esame inatteso e implacabile del sisma? Una chiesa che fugge nello spirituale per non sporcarsi le mani, per non comprometersi con le ambiguità di una storia di lotte e divisioni per sopravvivere? Una chiesa dell'assistenza che entra in concorrenza o supplenza alle lacune o latitanze delle altre forze sociali e politiche? O una chiesa dell'incarnazione e crocifissione che cammina con tutti gli uomini senza discriminazioni anche con il rischio di morire crocifissa tra le macerie? Ma è possibile una risurrezione o rinascita della chiesa friulana se non ha saputo prendere parte alla passione e anche morire con i poveri «cristi» del terremoto?

## 3. Presenza, interventi e documenti della chiesa nel posterremoto

L'arcivescovo Alfredo Battisti ha passato la notte terribile del terremoto di maggio tra le macerie dei paesi distrutti in una visita pastorale non programmata e eccezionale per incontrare i suoi cristiani e i suoi preti. La maggioranza dei preti dei paesi disastri nei giorni successivi alla tragedia si è mescolata tra la loro gente senza insegne e divise clericali per dare una mano e confortare. Anche se la loro presenza fisica soprattutto nei centri più grossi e dispersi come Gemona non era sempre e dovunque constatabile, nessuno può negare che i preti friulani siano stati in prima linea per organizzare e sostenere le prime forme di intervento e assistenza.

### a. Glesie furlane e gli altri preti

Il primo pronunciamento e presa di posizione sul terremoto, dopo i comunicati e le cronache dei mezzi di informazione, è stato un documento stilato dai «*predis de glesie furlane*» con un indirizzo significativo: *Dopo il taramot, ai furlans che crodin*. Per la sua tempestività e lucidità di analisi il documento merita l'attenzione di chi guarda retrospettivamente a quei giorni di caos materiale e sociale. A parte la proposta – comprensibile nel clima emotivo dell'emergenza di quei giorni – di requisire le caserme per alloggiare i senza tetto come compenso allo sfruttamento militare del Friuli, le indicazioni di *Glesie furlane*, anche se non capite subito dagli altri preti, si sono rilevate sagge e lungimiranti. In realtà quello che è stato detto dopo nei vari interventi di gruppi e autorità ecclesiali ricalca, anche senza saperlo, nelle grandi linee le proposte di quel primo documento che reca la data *Friûl 11 mai 1976*. Prima di tutto si tenta una sobria lettura cristiana del terremoto, non come assurdo castigo di Dio, ma come prova e calamità che richiede forza per ricostruire la patria del Friuli distrutto. I morti che sotto le macerie hanno trovato il loro «*venerdì santo*» sono un impegno per i vivi a guardare avanti. Quindi si delinea il tipo di presenza della chiesa ufficiale a servizio del popolo friulano: non sostituirsi a nessuno, ma dare voce a un popolo che ha sempre pagato a duro prezzo la sua collocazione al confine orientale d'Italia. Con questa coscienza e dignità i preti si rivolgono a nome del popolo alle autorità statali e regionali, ai partiti e forze sociali perché nella ricostruzione riconoscano ai friulani il diritto di conservare la propria fisionomia etnico-culturale che è anche un modo diverso di vivere e di lavorare. Per questo si richiede che, messe da parte le complicazioni burocratiche e le beghe dei partiti, siano demandate agli enti locali, particolarmente ai comuni, le responsabilità per la ricostruzione. La ricostruzione però deve inserirsi in un programma di sviluppo economico sociale del Friuli che garantisca ai lavoratori un posto di lavoro nel proprio ambiente, sia attraverso nuovi insediamenti industriali, sia per mezzo dell'assunzione di manodopera locale negli impieghi dello Stato e degli enti pubblici.

Per la ricostruzione delle chiese i preti di *Glesie furlane* hanno fatto una proposta, tradotta in uno slogan «*prima le case e poi le chiese*», che ha scandalizzato non pochi devoti tradizionalisti. L'esperienza del terremoto, questa è la motivazione data nel documento, ha fatto

riscoprire un modo nuovo di fare fa messa, più vero, sostanziato di solidarietà e forza morale. Solo una comunità ricostruita anche materialmente si costruirà la propria chiesa senza manie di grandezze e splendori inutili. Nello stesso tempo i rappresentanti di *Glesie furlane* mettono le mani avanti: i monumenti, che erano una pagina aperta della storia friulana, col tempo devono risorgere per ridare anche un volto storico all'anima del popolo friulano. Nello stesso contesto, come parte integrante della ricostruzione, essi rinnovano ai politici l'appello a non tradire il diritto e le attese del Friuli che chiede un'università propria e autonoma. Infine, come segno concreto di servizio da parte della Chiesa friulana in un momento di estrema necessità, fanno una proposta concreta: mettere a disposizione della gente che ha bisogno quello che è stato costruito con i suoi sudori o è frutto della sua fede, il seminario, le colonie, le case parrocchiali, i beni e offerte dei santuari. Per rendere operativo l'impegno della Chiesa essi chiedono che la Curia formi al più presto un centro di coordinamento delle iniziative suggerite.

Otto mesi dopo, precisamente il 27 gennaio 1977, un'assemblea che vede riuniti ad Aquileia oltre 200 preti delle tre diocesi di Udine, Gorizia e Pordenone emana un documento che riprende sostanzialmente alcuni punti di quello di *Glesie furlane*. Un nucleo di preti legato a quel gruppo è presente in modo attivo ad Aquileia. Il documento è stato pubblicato sul settimanale diocesano *Vita Cattolica* in lingua friulana e traduzione italiana sotto il titolo *Vanzeli par un popol* (*Vita Cattolica*, 12 febbraio 1977, 7, 1-2). Le novità di maggior rilievo sono giustificate dai fatti intervenuti dopo il maggio 1976. Oltre a riproporre una lettura evangelica del terremoto alla luce della croce e delle beatitudini che privilegiano quelli che piangono, i preti insistono nella difesa della fisionomia culturale-etnica del popolo friulano, soprattutto nei progetti di ricostruzione. Perciò rivendicano il diritto delle popolazioni a conoscere e discutere alla base i progetti, chiedono che sia favorita la partecipazione diretta dei comuni dei singoli nella ricostruzione delle proprie case mediante la creazione di cooperative e consorzi di carattere locale. La proposta di favorire la creazione di un consorzio di comuni per sostenere in loco l'opera di ricostruzione era già stata fatta in una riunione di 80 preti dei paesi disastriati il 20 maggio 1976 (*Vita Cattolica*, 22 maggio 1976, 5). Infine, essi si rivolgono alle autorità ecclesiastiche e politiche perché prendano le difese della gente friulana in modo

coraggioso e franco anche contro i poteri centrali.

Per quanto riguarda lo sviluppo sociale, culturale ed economico del Friuli il documento si rifà alla mozione dei 529 del 1967. I preti del Friuli sono convinti che questi problemi posti dalla ricostruzione «*si risolvono solo politicamente. I politici, a qualunque partito appartengano, sappiano che ci troveranno ogni qualvolta faranno i loro giochi sulle spalle della nostra gente*».

Dunque, a distanza di alcuni mesi, la linea di azione dei preti animati da *Glesie furlane* o meno, si conferma come decisa solidarietà con il popolo a difesa delle sue caratteristiche etnico-culturali anche nella ricostruzione, richiesta di controllo e decentramento dei progetti di ricostruzione, autonomia e posizione critica nei confronti delle forze politiche di qualsiasi colore. Questa presa di posizione corrisponde a quella espressa dal gruppo di preti della zona terremotata della diocesi di Concordia e Pordenone, i paesi di Vito d'Asio, Pinzano, Clauzetto, Tramonti, Spilimbergo, in un documento stilato a quattro mesi dal terremoto e rivolto alla chiesa locale e all'opinione pubblica. Oltre a criticare un certo disinteresse e scoordinamento negli interventi della diocesi, i preti pordenonesi propugnano in positivo una migliore distribuzione del clero atta a favorire la collaborazione tra le comunità locali.

Comunque in queste prese di posizione appare chiara non solo l'assunzione da parte dei preti del loro compito pastorale inteso come servizio concreto alle popolazioni colpite, ma anche la coscienza di rappresentare una forza sociale importante per difendere, stimolare e sostenere socialmente e culturalmente la propria gente. Per evitare facili interpretazioni di integrismo clericale o di nostalgie teocratiche medievali i preti si premurano di sottolineare che non intendono sostituirsi alle autorità civili né invadere il campo estraneo alle loro competenze.

Quest'ultima preoccupazione caratterizza la proposta del gruppo di preti e laici di *Lettere Friulane* che porta la data dell'11 maggio 1976. Dopo aver rilevato con ammirazione la grande testimonianza di fede e carità offerta da tutti i sacerdoti che sono rimasti vicini alla loro gente, condividendone i disagi, mostrando così la loro matrice e configurazione popolare, essi ritengono che «*il ruolo del ministro di culto non può esaurire la funzione del prete*»; anzi egli «*deve immergersi nel popolo come sua anima nell'opera di una ricostruzione comune, non proposta o imposta dall'esterno*». Ma dopo questa scelta

popolare, che quasi echeggia quella di *Glesie furlane*, il gruppo propone una linea di azione che privilegia l'iniziativa laica e civile. In questa prospettiva i «*centri comunitari*» – che poi saranno i «*centri della comunità*» – devono essere decisi ed attuati dai centri di coordinamento locali, la proprietà rimanga al Comune, come del Comune erano molte canoniche precedenti. Il prete offra il suo apporto ma non divenga l'esecutore e gestore esclusivo. Anche per i soldi che confluiscono alla Commissione diocesana, – che sarà chiamata *Centro di Assistenza terremotati* – essi propongono di metterli a disposizione degli organismi civili per l'assistenza e ricostruzione rinunciando ad un'opera di supplenza che potrebbe ingenerare sfiducia nella gente. Essi infine auspicano che le stesse iniziative di collaborazione tra le diocesi italiane, le parrocchie friulane non colpite e i paesi disastriati che vanno sotto il nome di «*gemellaggi*» passino attraverso i centri di coordinamento locali per evitare sovrapposizioni inutili e doppioni».

In breve la linea di azione suggerita è quella dell'unità col popolo nella sua dimensione sociale prima che religiosa, in collaborazione stretta (anche se difficile) con le strutture locali. La prospettiva è quella di una presenza evangelica in funzione di lievito, piuttosto che quella di un'azione parallela di sapore integralista. Il metodo è quello di promuovere globalmente, più che quello di supplire, in vista di creare nella gente quella maturità che è «*garanzia di rinascita materiale, sociale e religiosa*» (*Lettere Friulane*, giugno 1976, p. 5).

Questa linea di azione della Chiesa che si potrebbe chiamare della «*non concorrenza parallela*» è confermata in un editoriale di *Lettere Friulane* intitolato «*Ad Alfredo vescovo*» del mese di settembre 1976, dove si elogia il gesto profetico del vescovo rimasto «*al di qua dei cancelli*» durante la visita di Andreotti in Friuli.

In breve la proposta di questo gruppo si ispira a una visione non «*temporalista*» della Chiesa che non deve sostituirsi all'autorità civile. Però questa preoccupazione può ingenerare un atteggiamento passivo se non di scaricabarili di fronte a situazioni drammatiche che richiedono soluzioni immediate con la collaborazione di tutti. Di qui l'insistenza più volte rimarcata dal gruppo a conservare una coscienza critica e profetica insieme nei confronti delle strutture politiche e amministrative a tutti i livelli unita a gesti concreti di solidarietà nel condividere il pane e le case con chi ha bisogno (*Lettere Friulane*, settembre 1976, 1.18).

### b. La linea pastorale di Alfredo Battisti

Sullo sfondo delle prese di posizione dei gruppi ecclesiali più o meno pilotati dai preti si colloca la linea pastorale di mons. Battisti. Ma esiste una linea pastorale del Vescovo di Udine nel terremoto? Alcuni elogiano la sua presenza umana e la partecipazione commossa e sensibile al dramma delle singole comunità e ne apprezzano l'autonomia sul piano politico. Altri invece vorrebbero una presa di posizione più forte e autoritaria anche sul versante politico e sociale, mettendo a tacere i gruppi dissenzienti e sconfessando le linee di azione contrastanti. Naturalmente queste sollecitazioni per una linea pastorale più decisa vengono sostenute con motivazioni diverse sia da destra come da sinistra, dai gruppi conservatori e nostalgici come da quelli innovatori e progressisti.

Non c'è intervento pubblico o discorso del Vescovo nel periodo che va dal maggio 1976 all'aprile 1977 che non tocchi il dramma e i problemi della sua gente colpita dal terremoto. Egli si è fatto un impegno morale, ma credo sentito sinceramente, di ricordare questi fratelli agli altri che sono tentati di pensare ad altro e di dimenticarli. Si tratta di brevi interventi tenuti dal Vescovo nel suo pellegrinare da un paese o comunità all'altra della zona disastata, o di discorsi tenuti nelle assemblee liturgiche in occasione di festività nel duomo di Udine, oppure negli incontri con i consigli rappresentativi diocesani e le istituzioni religiose<sup>10</sup>.

Un primo orientamento si potrebbe definire lettura o interpretazione del terremoto. È un tentativo di dare una risposta umana e religiosa agli interrogativi che suscita questa immane disgrazia collettiva. Questo tema è prevalente nei primi discorsi, ma si prolunga fino ai più recenti con accenni nuovi. Questa lettura è fondamentalmente ispirata alla Bibbia nello sforzo di decifrare o ricomporre il progetto di Dio in una realtà umana storica e sociale sconvolta. Prima di tutto quello che viene più volte perentoriamente escluso è

che il terremoto che ha colpito i friulani sia un castigo di Dio.

La catastrofe che si è abbattuta sulla terra friulana con il suo corteo di distruzione, dolori e morti è un fenomeno naturale che, alla luce della fede, ci fa prendere coscienza – insiste il Vescovo – del nostro limite creaturale e umano e dell'instabile equilibrio sul quale si regge il nostro giovane pianeta. Per questo la disgrazia ci fa anche riscoprire con altri occhi commossi il bene inestimabile della vita che si sostanzia di solidarietà e amore. La figura biblica che viene evocata nell'esperienza del dolore è quella di Giobbe che però rifiuta le parole sterili di quelli che vogliono a tutti i costi dare una spiegazione del male tirando in causa Dio.

Passato il trauma del primo momento incomincia per la popolazione colpita la dura esperienza di vita sotto le tende. Il Vescovo allora cerca di dare un senso anche a questo momento facendo un originale accostamento con il tempo dell'esodo o meglio di deserto quando il popolo, in attesa della terra promessa, vive sotto le tende. È il tempo dell'alleanza in cui si scopre un nuovo volto di Dio e matura la coscienza del popolo. Però è anche il tempo di crisi, di tentazioni e rivolte. È una prova dura per tutti che può condurre alla maturità. Quale nuovo volto di Dio si può scoprire nei disagi e nelle incertezze di una convivenza forzata e precaria? Quello di un Dio che si fa vicino e solidale per mezzo dell'intervento pronto e generoso di altri uomini e comunità.

Poi viene la batosta di settembre. La gente prende la via del mare nei centri balneari della costa adriatica. Ora si ha un vero esodo, ma non di liberazione, bensì di evacuazione. Che senso ha tutto questo? Il vescovo Battisti si richiama ad un nuovo tempo biblico: quello dell'esilio. Questa volta l'accostamento è azzeccato. L'esilio biblico è stato una deportazione sociale e politica di una minoranza impotente. Prudentemente l'Arcivescovo di Udine non sviluppa questo filone esplosivo e parla di «esilio» come tempo di ripensamento, di purificazione o rinascita di un resto fedele ad opera dei profeti che hanno accompagnato e sostenuto gli esiliati lontano dalla loro terra. Succede poi la terza fase, quella del rientro lento e progressivo della popolazioni nei prefabbricati (un eufemismo elegante di sapore industriale per non dire baracche!) insediati nei loro paesi di origine. Si incomincia a parlare di ricostruzione. Allora il Vescovo si rivolge ai cristiani e alle comunità in termini di speranza, dove i richiami biblici obbligati sono quelli della rinascita del popolo dopo l'esilio,

<sup>10</sup> Gran parte dei discorsi, brevi indirizzi o documenti ufficiali si trovano pubblicati sulla *Rivista Diocesana*, numeri 3, 4, 5, 6 (da maggio a dicembre 1976) e n. 1 (gennaio-febbraio 1977). I temi fondamentali più volte richiamati nei discorsi di questo periodo ora sono raccolti nella lettera pasquale intitolata: *Compio ciò che manca alla risurrezione di Cristo*, i segni della speranza in Friuli, Udine 1977, AGRAF.

della risurrezione e della prima comunità cristiana riunita a pentecoste dallo Spirito.

L'aspetto più originale di questa lettura del terremoto e post terremoto proposta dal Vescovo alla Chiesa friulana è l'accostamento di due esperienze di popolo evitando così di cadere in un individualismo spiritualista e astratto con i rischi conseguenti di moralismo sterile e pedante.

La riscoperta della parola di Dio riletta nei fatti ed esperienze di un popolo martoriato ha fatto scoprire la fonte genuina per nutrire la fede e la speranza cristiana. D'altra parte questa prospettiva di lettura biblica dei fatti ha consentito a Battisti di parlare di «popolo di Dio» evitando sia le secche di un clericalismo anacronistico, come gli scogli di un sociologismo demagogico.

Nel popolo di Dio, che è la Chiesa, sono presenti con ruoli diversi e integrandosi laici e preti, istituzioni e gruppi spontanei. Inoltre questa lettura del terremoto è stata fatta durante le liturgie e nelle festività tradizionali che hanno assunto così un immediato aggancio con la realtà storica e la vita della gente. L'eucaristia diventa segno e strumento della costruzione di una comunità che porta dentro la celebrazione i suoi problemi più vivi.

Il secondo aspetto dell'azione pastorale di mons. Battisti si potrebbe definire *animazione della carità*, intesa però non come beneficenza paternalistica, bensì come amore attivo e partecipativo. In quest'ottica il Vescovo coglie subito il valore ecclesiale dei gemellaggi. Si tratta della presenza attiva e permanente di 80 diocesi italiane e anche europee, in particolare della vicina Austria, nelle singole parrocchie disastrose per aiutarle, incoraggiarle e assistere spiritualmente e materialmente i fratelli cristiani più bisognosi. Il Vescovo di Udine saluta questo fatto come un segno del nuovo volto della chiesa maturato dal concilio. È uno scambio di beni a tutti i livelli che rivitalizza le comunità che si incontrano. Per questo mons. Battisti non cessa di esortare e impegnare anche le singole parrocchie del Friuli non danneggiato a farsi carico in modo continuativo dei loro fratelli colpiti. È un'occasione storica, dice il Vescovo, per animare una pastorale routinaria e languente delle comunità parrocchiali.

Con lo stesso spirito egli si rivolge alle religiose impegnando gli istituti a inviare in Friuli un centinaio di sorelle che si mettano a disposizione dei più bisognosi, bambini e anziani. È l'unico modo di ren-

dere ancora credibile una vocazione religiosa in crisi: testimoniare il nuovo volto di Dio che diventa amore attivo e solidale.

Ai preti Battisti fa un discorso chiaro prendendo coraggio dalla dura realtà posta dal terremoto. Fraternità sacerdotale in questa situazione vuol dire spartire i soldi, fare cassa comune con i preti più poveri che hanno perso tutto. È un registro delicato in una diocesi che ha subito lo scandalo di un fallimento finanziario e che ha ancora una frangia di preti che vivono in condizioni economiche precarie. Però il nuovo Vescovo può proporre ai preti friulani questo progetto di comunione dei beni perché nei tre anni di presenza a Udine ha cercato, con il sostegno del consiglio presbiterale, di chiarire la situazione amministrativa della Curia e dei vari enti diocesani. Dopo il terremoto l'espressione coniata nel concilio «*chiesa dei poveri o per i poveri*» diventa nell'interpretazione di Battisti un impegno a vivere nella libertà dall'accumulo e possesso ricco e a solidarizzare con i più poveri per liberarli dalla situazione di miseria e dipendenza. Egli parla senza pudori e scrupoli di «*liberazione da tutti i tipi di povertà che impediscono all'uomo di essere uomo*» (Riv. Dioc. 6, 1976, p. 445). In una parola l'autentica carità, che ha il suo modello e la sua fonte in quella di Cristo, diventa impegno storico di liberazione cristiana.

Il terzo aspetto dell'azione pastorale dell'Arcivescovo di Udine si potrebbe definire speranza per la ricostruzione o rinascita del Friuli. Questo è l'aspetto più delicato perché richiede che si delimiti con chiarezza il ruolo della fede e della chiesa nei confronti dell'impegno sociale e storico della ricostruzione. Mi sembra che mons. Battisti, senza avere un'ideologia politica precisa – che del resto non è richiesta a un vescovo – si muova con sufficiente coerenza e libertà in questo campo. Da una parte egli sostiene la collaborazione con le autorità civili, dall'altra rivendica la piena autonomia e libertà da ogni compromissione con le forze politiche. La collaborazione in un primo momento è motivata dalla necessità di provvedere ai bisogni urgenti e concreti delle popolazioni però senza «*interferenze indebite*» (Cfr. incontro dei vescovi della regione e delegati della diocesi con il presidente della regione Comelli del 24 maggio 1976). Alla stessa linea di collaborazione, senza parallelismi e concorrenze, si ispira la lettera inviata da mons. Battisti al commissario Zamberletti in data 3 novembre 1976, con la quale lo informa sull'entità del «*denaro pervenuto alla diocesi a favore delle popolazioni colpite e*

sugli interventi che si intendono realizzare affinché essi vengano opportunamente coordinati». L'Arcivescovo non tralascia le occasioni per ringraziare le autorità civili, in particolare i sindaci, e le altre forze sociali per quanto hanno fatto nel momento dell'emergenza. Ma nello stesso tempo più volte egli richiama quelli che hanno responsabilità nei pubblici poteri o servizi al loro dovere di provvedere con tempestività alle situazioni di disagio e sofferenza delle popolazioni. Il Vescovo si sente obbligato a dare voce alle istanze più vive e urgenti: *«I fratelli che vivono la dura vita delle tende attendono che le commissioni lavorino più in fretta in considerazione anche degli onorari giornalieri, che francamente contrastano con la miseria di chi ha perduto tutto... chiedono a tutti coloro che sono impegnati in commissioni e uffici governativi e regionali di lavorare senza misurare il tempo e le ore straordinarie e siano così generosi di rimandare le ferie durante l'inverno»* (12 luglio 1976, *Riv. Dioc.*, 3, 295).

Credo che si possa attribuire alla premura e preoccupazione di dare un riparo sicuro e stabile alle popolazioni alloggiate nelle tende la visione un po' utopistica che nutre in un primo tempo il Vescovo e che dà luogo a qualche malinteso: *«Il passaggio più atteso, egli afferma il 23 maggio 1976, più sofferto sarà quello dalla tenda alla casa. L'estate purtroppo non basterà a ricostruire le case anche se lo vorremmo. D'altra parte l'inverno non si può passare sotto la tenda... occorrono perciò soluzioni intermedie»*. Il Vescovo non sa quali potrebbero essere queste soluzioni, ma esprime solo l'apprensione dei friulani che hanno paura delle baracche perché *«ritarderebbero la ricostruzione delle case»* (*Riv. Dioc.* 3, 228). E sono venute le baracche furbescamente battezzate *«prefabbricati»*. Ma la paura espressa dal Vescovo rimane e dovrebbe restare anche per stimolare i progetti di ricostruzione. La stessa ansia di liberare le popolazioni colpite dai disagi, dipendenza assistenziale con tutto il corteo di sofferenze e umiliazioni, detta al Vescovo una parola originale: la speranza in Friuli porta oggi un nome, *«la casa»* (16 maggio 1976). Nello stesso spirito egli chiede che vengano ripristinate le industrie, creati i comitati composti da tutte le forze per affrontare subito i progetti di ricostruzione superando le lentezze burocratiche. Sostenuto dall'assemblea di più di 500 preti, tenuta l'11 maggio, a cinque giorni dal terremoto, l'Arcivescovo può esprimere l'impegno a destinare con priorità assoluta alla ricostruzione delle case il denaro che gli arriva dalla carità di tanti fratelli.

Quando dopo la nuova ondata sismica della metà di settembre si ripropone da capo e con nuove prospettive il problema della ricostruzione, il discorso di Battisti prende due orientamenti di fondo: il popolo deve essere soggetto della ricostruzione e i valori culturali locali devono essere tutelati e promossi. Questa linea potrebbe prestarsi a facili strumentalizzazioni populiste oppure a visioni integraliste. Perciò il Vescovo precisa, mi pare con sufficiente chiarezza, il rapporto tra fede e impegno della Chiesa e dei cristiani per la ricostruzione. La Chiesa non può uscire dalla storia, estraniarsi dalla vita di un popolo, *«ritirarsi su un monte a pregare Dio e spargere benedizioni su un mondo che tesse per conto suo la trama della ricostruzione»*. D'altra parte la Chiesa non è chiamata a fare progetti *«secolari»* di ricostruzione. Si ricadrebbe in una forma *«teocratica»* di recesso di cristianità in senso negativo rifiutando il processo di secolarizzazione in ciò che ha di autentico: *«I progetti politici, tecnici ed economici non sono fatti dalla chiesa»* (7 ottobre 1976 al Consiglio Presbiterale, *Riv. Dioc.*, 5, p. 381). Il compito della fede è quello di leggere i segni dei tempi, cioè di scoprire negli avvenimenti culturali e politici quello che realizza o meno il progetto di Dio sull'uomo. Però *«tutto il popolo di Dio deve porsi i problemi di ordine culturale, sociale, economico e politico per giungere a delle debite scelte di ricostruzione»* (*Ibid.* p. 381).

In quest'ottica si collocano i centri della comunità costruiti con gli aiuti della Caritas Italiana. Con l'appoggio della stragrande maggioranza dei sacerdoti delle zone colpite queste costruzioni con più ambienti sono destinate ai servizi più vari della comunità locale: scuola, ricovero per anziani, mensa, luogo di incontro culturale e ricreativo e per le celebrazioni liturgiche. Qui la gente rientrata dall'esodo forzato di settembre potrà *«riunirsi per discutere insieme i problemi della ricostruzione, di modo che il popolo sia soggetto e protagonista del suo futuro»* (al Consiglio Pastorale, 23 ottobre 1976, *Riv. Dioc.*, 5, p. 383-384). Per sostenere questa partecipazione della base nel progetto di ricostruzione, dove la Chiesa come popolo di Dio raccoglie le istanze anche economiche, politiche, sociali e culturali e le rilegge alla luce della fede, l'Arcivescovo indice un'Assemblea della Chiesa Udinese per la metà di giugno 1977.

A contatto con i problemi concreti delle popolazioni friulane con le loro attese e speranze mons. Battisti, venuto da Padova e accolto da alcuni friulani come straniero, ha saputo immergersi nelle situazioni culturali e storiche del nuovo ambiente fino a farsi portavoce



delle istanze di liberazione. Nell'omelia di Natale 1976, dal titolo significativo «*Signor dâinus dos mans*», l'Arcivescovo di Udine parla senza paura dell'impegno della chiesa locale per la liberazione dal sottosviluppo culturale, economico, sociale del Friuli. Egli precisa che la cultura va intesa non solo come espressione artistica e letteraria, ma come un modo di vedere e organizzare la vita in tutte le sue manifestazioni storiche e sociali.

Perciò solidarizza con un vivace movimento popolare che richiede nel progetto di ricostruzione la salvaguardia dei valori ed espressioni che definiscono la fisionomia spirituale, l'anima del popolo friulano. In questo contesto si pone anche la sua presa di posizione pubblica più volte rimarcata a favore di un'università friulana «*autonoma non condizionata da ingiustificate limitazioni... con quelle facoltà che corrispondono ai servizi sociali fondamentali, indispensabili per la sua autonomia e per il suo futuro sviluppo*» (Riv. Dioc., 5, 1976, p. 384). A tale scopo l'arcivescovo Battisti si rivolge pubblicamente a nome del popolo friulano, che si è espresso nella raccolta delle 125.000 firme, ai deputati e senatori perché facciano il loro dovere in sede parlamentare. Negli stessi termini scrive al presidente del Consiglio, on. Andreotti, una lettera pubblicata sul settimanale diocesano il 15 gennaio 1977, 3, p. 1. È nuovo e originale questo discorso pubblico di un vescovo con gli uomini della DC, abbandonando il malvezzo delle intese di palazzo o sottobanco.

Si può condividere più o meno questa azione pastorale del Vescovo di Udine nel terremoto. Essa comunque segue una linea ideale che va maturando lentamente, anche se con qualche incertezza e tentennamento, ma nell'insieme si rivela abbastanza coerente e originale. Forse qualcuno auspicerebbe delle prese di posizione più ardite e dure, altri, di segno contrario, vorrebbero uno stile più cauto e diplomatico. Mi sembra che Battisti, in sintonia con il suo temperamento, ispiri la sua azione pastorale ad un criterio di fondo: un'attenzione sincera ai problemi umani e personali che diventa contatto e ascolto dei preti e della gente. Questo forse lo ha portato a scoprire i valori della libertà cristiana come partecipazione con i più poveri e autonomia di fronte ai potenti.

L'azione pastorale dell'Arcivescovo è stata affiancata da quella della Curia con la presenza attiva e capillare di don Emilio De Roia, responsabile del «*Centro Assistenza Terremotati*». Questo centro ha raccolto e smistato, in collaborazione con gli organismi civili e mili-

tari, un materiale enorme pervenuto da tutta Italia e anche dall'estero. In questo contesto si pone anche il problema della gestione e distribuzione del denaro raccolto, oltre due miliardi: circa 100 milioni sono stati spesi per le tende; 500 milioni sono stati dati all'ANA (Associazione Nazionale Alpini) per riparazione delle case durante l'estate del 1976; 200 milioni alla diocesi di Pordenone; 317 milioni a Tarcento per la casa di riposo «Cojaniz»; 100 milioni all'impresa gestita da don R. Vidoni, parroco di S. Rocco di Forgaria, per la riparazione di case con l'aiuto di volontari; altri fondi minori sono stati stanziati per l'offerta di materiale e attrezzature edili a varie comunità parrocchiali. Quello che rimane, circa un miliardo, verrà impegnato dalla diocesi per ricostruire le case a vantaggio di coniugi anziani che non potranno usufruire di mutui a lungo termine e vogliono vivere gli ultimi anni della loro vita accanto ai parenti e conoscenti. Assieme alle chiese evangeliche del Friuli la diocesi si è impegnata a costruire a Pontebba una casa per anziani. È un segno di incontro e collaborazione ecumenica nella carità. Questa è una linea pastorale coerente con quanto va affermando in giro il Vescovo sulla ricostruzione? Mi pare di sì. Qualcuno ha detto che il Centro di Assistenza Terremotati non ha seguito nessuna linea pastorale. Però si può chiedere: quale contributo pastorale ha dato il «Comitato di Assistenza terremotati»? Questo organismo non si è forse eccessivamente preoccupato, anche dopo l'emergenza, della distribuzione dei soldi prima e poi dei centri della comunità? Con quali criteri ha fatto tutto questo? Chi ha aiutato i sacerdoti e le comunità disastrose e le altre parrocchie nel loro lavoro di animazione pastorale in questo periodo? Il tentativo del Centro catechistico, di proporre una traccia o dei sussidi di riflessione per l'avvento e il Natale 1976 è stato accolto ancora in modo contraddittorio: apprezzato dagli uni come valido, liquidato da altri come troppo fumoso e spiritualista. È più facile assistere e dare da mangiare alla gente che non proporle di vivere e mangiare insieme anche con qualche fastidio in più.

### *c. Le comunità cristiane locali di fronte al terremoto*

Come hanno risposto le comunità cristiane locali friulane, le parrocchie, di fronte al terremoto, quelle disastrose e quelle rimaste più o meno intatte materialmente?

Quali sono state la loro presenza e azione pastorale nel dopo terremoto? È difficile documentare una presenza e azione di preti e cristiani che non fanno interviste, non tengono discorsi ufficiali e non posano per foto ricordo. Comunque, da quei pochi documenti registrati dal settimanale diocesano e anche dalla stampa nazionale, si ha una conferma della presenza capillare e assidua dei sacerdoti per organizzare i primi soccorsi e animare l'opera di recupero di quello che era rimasto e poi di ricostruzione dei paesi. Anche diverse parrocchie del medio e basso Friuli si sono mosse per dare una mano ai loro fratelli colpiti, raccogliendo beni e materiale di prima necessità e prestando la loro opera anche in modo continuativo durante l'estate. Però ad un certo punto la corrente di presenza e assistenza, soprattutto dopo il 15 settembre, è sembrata esaurirsi al punto che il Vescovo, nell'omelia di Natale, ha sollecitato la Chiesa udinese a «*muoversi di più e tutta*» insieme nell'opera di rinascita e ricostruzione. Attualmente circa 30 parrocchie del Friuli non disastro o meno colpito si sono impegnate nei gemellaggi con altrettante comunità parrocchiali della zona colpita.

I bollettini parrocchiali del Natale 1976 e della Pasqua 1977, le prime voci stampate delle comunità cristiane disastroate, tentano di rileggere in chiave cristiana quell'esperienza drammatica del maggio e settembre 1976 e ritessere i momenti della lenta ripresa dopo il trauma iniziale. Per non fare discriminazioni scegliendo le parrocchie più grosse ed escludendo le altre, che forse non hanno il modo e i mezzi di esprimersi, cercherò di tracciare a grandi linee l'azione pastorale svolta dai preti con le loro comunità sconvolte. La prima fase è stata quella dell'assistenza e del conforto. Qui i preti del luogo sono stati presenti secondo la loro diversa sensibilità e capacità umana e spirituale. Nelle comunità più piccole e raccolte era più facile una presenza e un contatto costante e anche visivo tra il prete e i parrocchiani. Nei centri più grossi, come Gemona, era difficile se non impossibile una presenza capillare dei sacerdoti. D'altra parte essi stessi si sono trovati davanti a problemi urgenti e situazioni caotiche senza sapere da che parte incominciare. A questa prima fase dell'emergenza traumatica è seguita quella della ricomposizione lenta e frammentaria della comunità che ha incominciato a sentire ed apprezzare l'intervento sia dei volontari come dei gemellaggi ecclesiali che assicuravano una presenza continuativa di aiuti e di manodopera. Se si vuole puntualizzare l'opera di assistenza promossa e garan-

tita dalle comunità parrocchiali in linea di massima si può dire che si è orientata verso i più deboli e indifesi: anziani e bambini. D'altra parte era questa la scelta della Chiesa anche prima del terremoto. Fu assicurata la continuità di una scuola materna sotto le tende anche grazie alla presenza generosa delle suore e di altro personale volontario, e l'incontro dei ragazzi di età scolare. Per i vecchi che non avevano parenti in grado di ospitarli si cercò una sistemazione provvisoria fuori del paese, Moggio e Tarcento, in attesa di provvedere una residenza stabile vicino alla loro gente. L'esperienza ecclesiale e cristiana più interessante di questo periodo è stata la celebrazione eucaristica e quella dei sacramenti, battesimi e matrimoni, fuori del contesto sacrale di una chiesa che non c'era più. I cristiani più o meno praticanti stretti insieme dal comune dolore e dalle privazioni quotidiane hanno riscoperto un'eucaristia più vera. Quello che dava sostanza alla messa non era solo il legame affettivo con i propri morti ricordati nella liturgia, ma anche la vita con i suoi frammenti di speranza. Questo clima di celebrazione rinnovata della messa si prolungò anche nel periodo successivo sotto i tendoni e i prefabbricati. La gente capì che la messa celebrata con gli elementi familiari del pane e del vino stava dentro la sua vita. E allora cominciò a parlare dei suoi problemi e a comunicare in modo spontaneo le sue esperienze come era abituata a fare negli altri incontri e riunioni assembleari. Il terremoto di settembre con il conseguente esodo della popolazione a Lignano e Grado pose i sacerdoti e le comunità locali in una nuova situazione: un nucleo rimase nei paesi dentro le roulotte e i prefabbricati o nelle tende, la massa si disperse in un ambiente estraneo e lontano. I preti incominciarono a fare la spola tra i paesi di origine e le due cittadine balneari. Le comunità cristiane in situazione di esodo ebbero la necessità di «*inventare*» quelle forme di aggregazione che talora non era stato possibile realizzare nei borghi divisi. Così svilupparono alcune forme di incontro per tenere vicini e riuniti gli abitanti dispersi e sradicati dal loro ambiente. Con il rientro progressivo nei propri paesi, grazie all'insediamento delle baracche, quelle nuove forme di aggregazione continuarono attorno ai centri della comunità. Nella nuova fase proiettata verso la ricostruzione, i centri della comunità, dono della Caritas italiana e di altri enti stranieri, particolarmente dell'Austria, Germania e Svizzera, divennero i luoghi di incontro, di dibattito nonché della celebrazione eucaristica e della preghiera comune.

A questo punto ci si domanda: le comunità locali quale volto di «*chiesa*» hanno rivelato in questa situazione provocata dal terremoto? Certamente nella stragrande maggioranza non hanno dato l'impressione di una chiesa ritirata nello spirituale. Non credo neppure che si sia mostrata una chiesa concorrente, separata o parallela rispetto alle altre forze sociali e nei confronti delle amministrazioni locali anche se di sinistra. Se qualche caso di concorrenza o contrasto c'è stato questo non è avvenuto per l'iniziativa dei preti friulani che ben conoscevano le situazioni politiche locali. Al di là delle divisioni ideologiche quello che univa preti e altre forze locali era l'interesse comune per i problemi della loro gente. Forse qualcuno avrebbe preferito confinare i preti a «*dire la messa e recitare il rosario*». Ma questi tali non hanno capito quali erano le radici originarie dei preti friulani, figli di contadini o montanari, che nel dolore e nella fatica della gente ritrovavano la forza del ceppo nativo.

Il vescovo Battisti aprendo la sua lettera pasquale ai cristiani friulani afferma che «*la chiesa udinese è chiamata da Dio a vivere in un'ora storica decisiva*». Le visioni trionfalistiche sono estranee all'anima del popolo friulano. Anche la chiesa in Friuli è ritagliata su quello stile sobrio e dimesso che a volte può sembrare individualismo e introversione a chi guarda dal di fuori. Si potrà anche avere l'impressione di una chiesa divisa e piena di contraddizioni, in ritardo e sfasata rispetto ai ritmi di altre chiese particolari. Ma una cosa è certa: è una chiesa bene o male impastata con la storia della sua gente. Questa mi sembra la migliore garanzia di fedeltà al vangelo che tutto sommato è una buona parola proclamata per mezzo della vicenda di un Dio che si è fatto carne e storia dentro un popolo.